La crisi nel Golfo

Gli Usa garantiscono che con la liberazione dell'emirato rinunceranno all'opzione militare
Per un'esercitazione irachena forze Usa in stato di allarme
Vertice dei cinque Grandi forse il 18 dicembre

La promessa di Baker a Saddam

«Se ti ritiri dal Kuwait non attaccheremo l'Irak»

Il segretario di Stato Usa, James Baker

Cosa possono concedere gli Usa a Saddam Hussein? Baker in un'intervista tv anticipa in sostanza che sono disposti a garantirgli che se si ritira dal Kuwait gli Usa non lo attaccheranno militarmente. Questa è una delle richieste di Baghdad. Gli basterà? Sullo scopo dei colloqui «ci può essere una incompatibilità di prospettive» avverte però il falco Bob Gates dopo le riunioni con Bush a Camp David.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Signor Baker, quando andrà a Baghdad potrà garantire a Saddam Hussein che se si ritira dal Kuwait gli Usa non lo attaccheranno e gli consentiranno di restare al potere? Il segretario di Stato di Bush, intervistato ieri in diretta sulla rete tv NBC, prima si schermisce: «È una domanda troppo ipotetica, non dovrei, non dovrei proprio speculare su questo...». Poi ammette in sostanza che questa è l'unica garanzia, la principale concessione che gli Stati Uniti potrebbero fornire all'Irak. «Consentemi però di dire questo: non è stato mai suggerito che si sarebbe usata la forza se fossero state pienamente attuate le risoluzioni dell'Onu. Resta il fatto che, se pienamente attuata dall'Irak, la risoluzione recentemente approvata dall'Onu non diventerebbe esecutiva e non si giungerebbe al ricorso alla forza...».

Una garanzia che non ci sarebbe più stata alcuna azione militare contro l'Irak se si ritirava dal Kuwait è una richiesta più volte fatta da Baghdad. Washington si era sinora rifiutata di concedergliela. Mano a mano si erano aggiunti altri obiettivi, più ampi e ambiziosi della liberazione del Kuwait o della difesa dell'Arabia saudita: tagliare il male alla radice eliminando un Saddam-Hitler, impedire che l'Irak diventi una potenza nucleare, toglierli i missili chimici. Ieri, in un altra intervista tv ancora una volta l'ex segriario di Stato Henry Kissinger ha espresso perplessità su un'eventuale composizione della crisi che rischia «di farci ritrovare tra tre anni nel peggior mondo possibile», con un Irak che se la cava senza punizione per l'invasione e i danni inflitti al Kuwait e che magari nel frattempo ha acquisito la bomba.

Baker ha ieri ribadito che non intende «negoziare nulla che porti a qualcosa al di sotto delle risoluzioni dell'Onu». Ma ha già fatto a Saddam Hussein forse la più importante delle promesse che questi voleva udire: che non lo attaccheranno più se condiscende al «minimo» delle richieste.

Basterà a convincere l'astuto despota di Baghdad? Ieri il suo ambasciatore all'Onu ha lasciato intendere che tutto è negoziabile, anche il ritiro da quella che continuano a definire la loro «diciannovesima provincia». E Baker ha dato dell'affermazione di Bush che gli dà mandato di «discutere di tutti gli aspetti della crisi nel Golfo» l'interpretazione che con Baghdad si possono affrontare tutti gli aspetti «politici, economici, militari» e che dopo il ritiro sta al leggittimo governo del Kuwait accordare le concessioni territoriali ed economiche per cui l'Irak aveva lanciato l'invasione. Quanto alla pregiudiziale irachena che una soluzione nel Golfo debba essere legata ad una soluzione della questione palestinese, l'amministrazione Bush non sembra considerarla un ostacolo insormontabile. «Quando Saddam ci parlerà dei palestinesi gli risponderemo: "Non pensiamo che abbiate invaso il Kuwait per aiutare i palestinesi. Anzi con l'invasione non gli avete fatto che danno"», ha risposto ieri Baker. «Non mi sembra che dei palestinesi gli importi molto, è un tema che hanno solevato a fini puramente strumentali», ha ribadito, in un'intervista su un altro canale tv il capo del Pentagono Cheney.

Baker, che ha detto di non avere idea ancora della data della sua missione a Baghdad, ha sostenuto che ci sono «eccellenti possibilità» che Saddam si decida ad andarsene dal Kuwait. Altri nell'amministrazione Bush, a cominciare dal consigliere per la sicurezza nazionale Brent Scowcroft intervistato in uno dei programmi tv domenicali poco prima di Baker e dal segretario alla Difesa Richard Cheney intervistato poco dopo, non sembrano affatto condividere l'ottimismo del segretario di Stato. Reduce dalle riunioni coi militari che Bush ha avuto a Camp David prima di partire per l'America latina, il numero due di Scowcroft, il falco Bob Gates che a suo tempo aveva apertamente polemizzato con Baker per la «svendita» a Gorbaciov sul disarmo, ha ammonito che tra Washington e Baghdad «ci può essere una incompatibilità di vedute» sullo scopo dei colloqui.

A Parigi intanto, il ministro degli Esteri, Roland Dumas, ha annunciato che i capi delle diplomazie dei cinque paesi membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'Onu si incontreranno, probabilmente il 18 dicembre, per fare il punto sulla crisi del Golfo.

Proprio mentre erano in corso gli scambi di colpi sui temi e i limiti del negoziato imminente, a distanza tra Washington e Baghdad e più ravvicinati in seno al governo Bush, nel Golfo era corso un brivido di guerra. Come hanno confermato sia Cheney che il generale Scowcroft, per la prima volta dallo scorso aprile Saddam Hussein ieri mattina aveva lanciato i propri missili Scud. I satelliti spia e i radar volanti Awacs americani hanno accertato che la traiettoria dei missili non era diretta contro le forze alleate in Arabia ma contenuta in territorio iracheno e hanno concluso che si trattava solo di un'esercitazione. Probabilmente era stata la preparazione al lancio di questi missili a far scattare un paio di giorni fa, in coincidenza con il voto all'Onu, l'«allarme giallo» per le forze Usa nel Golfo, il massimo livello di allerta che precede quello richiesto durante il combattimento vero e proprio. Anche se si trattava di esercitazione, per il principale consigliere militare di Bush «può essersi trattato di un gesto di sfida». «Che sottolinea il fatto che si ha a che fare con un tipo (Saddam) dal comportamento imprevedibile, dotato di potenti, letali armi su cui possono essere montati congeni di distruzione di massa, che lui può usare da un momento all'altro», ha aggiunto Scowcroft.

Urss prudente sull'invio di truppe

MOSCA. «Le ferite aperte dalla guerra in Afghanistan sono ancora troppo dolorose per l'Urss... Sarebbe ingiusto e non saggio attendersi una partecipazione diretta sovietica ad un conflitto». Georgi Shakhnazarov, uno dei maggiori consiglieri di Gorbaciov per la politica estera, ha risposto così al «Washington Post», in un'intervista incentrata sul ruolo sovietico nel conflitto iracheno. «Parlo a titolo personale», ha premesso Shakhnazarov, ma certo – è l'osservazione del «Washington Post» – accade di rado che esponenti di tale statura in Urss esprimano posizioni contrarie alla linea ufficiale del governo.

Sulla linea prudente del consigliere di Gorbaciov si attestano del resto i commenti e i giudizi della stampa sovietica, dopo la risoluzione 678 adottata giovedì dal Consiglio di sicurezza dell'Onu. Un atto – viene sottolineato – che esige il ripristino dello «statu quo», ma non comporta «l'inevitabilità della guerra». «Tempo per la riflessione» è appunto il titolo di un commento dell'editorialista politico Iuri Glukhov, pubblicato ieri dalla «Pravda». «La situazione del Golfo – sottolinea il quotidiano del Pcus – è così esplosiva che richiede un alto senso di responsabilità per ciascuna azione, soprattutto da parte della dirigenza irachena... Gli interessi del paese, il futuro del proprio popolo, il destino della pace e della stabilità nel mondo, e non considerazioni di prestigio, dovrebbero essere posti sopra ogni altra cosa».

Ieri intanto a Bagdad, un alto funzionario del ministero del petrolio sovietico, Saris Arkillian, ha incontrato il ministro del petrolio iracheno, nonchè genero di Saddam, generale Hussein Kamel Hassan. Tema del colloquio: gli ostaggi sovietici in Irak (quasi tutti tecnici del settore petrolifero). E'la seconda volta, in pochi giorni, che la questione viene affrontata: la scorsa settimana, a Mosca, ne avevano parlato direttamente Gorbaciov con il ministro degli esteri iracheno Aziz. L'Urss accusa l'Irak di aver disatteso la promessa di rilasciare tutti i tecnici e consiglieri militari sovietici trattenuti in quel paese. Sui risultati del nuovo incontro c'è solo una breve nota dell'agenzia irachena «Ina», secondo la quale Arkillian e il generale Hassan avrebbero anche affrontato «le prospettive di cooperazione tra i due paesi nel settore petrolifero».

Washington a Israele: «Nessuna svolta»

GERUSALEMME. Mentre si prepara a ricevere ufficialmente il ministro degli esteri irakeno Tarik Aziz – e ad inviare a sua volta Baker a Baghdad – Washington si preoccupa di rassicurare il tradizionale alleato israeliano sugli obiettivi e sui limiti dei prossimi colloqui. È con questo spirito che, ieri, lo stesso segretario di Stato ha inviato a David Levy, ministro degli esteri di Gerusalemme, un messaggio nel quale, stando alle agenzie di stampa, sottolinea come, malgrado la nuova iniziativa, gli Usa non abbiano modificato i punti fermi della propria politica nella difficile gestione della crisi del Golfo.

Uscendo ieri dalla seduta del consiglio dei ministri, Levy ha confermato ai microfoni di Radio Gerusalemme d'aver ricevuto un messaggio nel quale Baker «chiarisce come la linea che l'Amministrazione americana sta seguendo non modifichi i principi sulla cui base ha fin qui operato». Anche per questo il ministro degli esteri ha esortato i propri colleghi di governo ad «evitare commenti critici ne confronti degli Stati Uniti».

La nuova offerta di Bush a Baghdad era stata in effetti accolta in Israele con sorpresa e preoccupazione. In particolare appariva assai diffuso il timore che i colloqui diretti con l'Irak portassero ad un collegamento di fatto tra la soluzione della crisi del Golfo e l'irrisolta questione palestinese, tesi questa da sempre sostenuta da Saddam Hussein e ribadita dal leader irakeno al momento dell'accettazione della nuova proposta americana. Gerusalemme teme in sostanza che gli Usa possano incrementare le pressioni per «ammorbidire» le posizioni del governo israeliano sulla questione palestinese.

Ed assai improbabile appare l'eventualità che il messaggio di Baker abbia ora del tutto fugato questa preoccupazione di fondo. Anche per questo, secondo il quotidiano «Yedioth Ahronoth», sarebbe intenzione del primo ministro Yitzhak Shamir, nel corso d'una prossima visita a Washington, ribadire all'Amministrazione americana che Israele «si opporrà a qualunque tentativo di accontentare l'Irak con moneta israeliana». Almeno per ora, tuttavia, il governo di Gerusalemme sembra ufficialmente sposare una linea di «comprensione» nei confronti delle ultime mosse americane.

Baghdad: «Pace e guerra entrambe al 50%»

Pace e guerra hanno le stesse chance. Per Saddam la vittoria dell'una o dell'altra nelle agitate acque del Golfo dipende solo da Bush. «Se il dialogo sarà formale saremo vicinissimi allo scontro» ha dichiarato alla Tv francese mettendo in guardia la Casa Bianca. Ma poi ha concesso: «Il compromesso fa parte della trattativa». Monito all'Urss: «Guai se inviate truppe. Perdereste l'amicizia di 200 milioni di arabi».

BAGHDAD. «Saddam concede alla pace il 50% di chance [illegible] alla guerra avvertendo la Casa [illegible] che se il [illegible] tiene lo sguardo rivolto verso il conflitto armato, a portare tutto il peso delle responsabilità non potrà essere che l'America. Il rais del Golfo diffida del bel gesto di Bush. Teme che l'offerta di dialogo arrivata a sorpresa a dodici ore dall'approvazione dell'uso della forza da parte dell'Onu, sia solo una mossa per ingannare la [illegible] [illegible] più vicino all'[illegible] ramoscello d'ulivo offerto [illegible] un colpo di scena propri[illegible] Bush che non aveva esitato [illegible] paragonarlo ad Hitler, Saddam non ha nessuna intenzione di andare a Canossa. Diffidente, non ha respinto la mano tesa da Bush ma ha annunciato che siederà al tavolo dei colloqui riproponendo ad una ad una le condizioni del suo piano di pace. A cominciare dalla questione palestinese che gli Usa vorrebbero invece tener rigorosamente distinta dall'invasione del piccolo emirato arabo.

«Non siamo interessati ad incontri proforma» ha ribadito ieri l'organo ufficiale dell'esercito iracheno «Al Qadissiyah» che servano a Bush per giustificare davanti al popolo americano un [illegible] contro l'Irak [illegible] ha [illegible] eventuali colloqui da una posizione di forza e di capacità». Accetterà il dittatore iracheno di ritirarsi dal Kuwait? Alla Tv francese Saddam non ha voluto rispondere direttamente ma ha concesso il compromesso «fa parte del negoziato». Poi, a dimostrare la sua disponibilità ha ricordato che è pronto a liberare tutti gli ostaggi occidentali entro il 25 marzo. «Non sono uno strumento per seminare discordia - ha sottolineato - ma un mezzo per impedire la guerra». La data della liberazione dei cittadini stranieri può essere anche anticipata, ha concesso Saddam, a patto che Bush rinunci ad un attacco militare prima di allora. Dopo, in caso di attacco «conteremo su Dio» ha commentato il rais. L'I[illegible] [illegible] ieri l'assemblea [illegible] ha condannato la 660esima risoluzione dell'Onu puntando il dito contro gli Stati Uniti accusati di aver costretto i membri del consiglio a votare per la risoluzione «sotto la pressione del terrorismo, del ricatto, dell'intimidazione e degli allettamenti».

Gli strali iracheni non hanno risparmiato Gorbaciov. Dopo aver liquidato le dichiarazioni del ministro degli Esteri sovietico Shevardnadze, che non aveva escluso l'invio di soldati nell'area mediorientale in caso di minacce agli ostaggi sovietici, come affermazioni «provocatorie», ieri il portavoce del capo della diplomazia di Baghdad ha messo in guardia l'Urss dall'inviare truppe nel Golfo. «Qual[illegible] militare [illegible] al [illegible] il portavoce del ministro de[illegible] [illegible] ni di arabi».

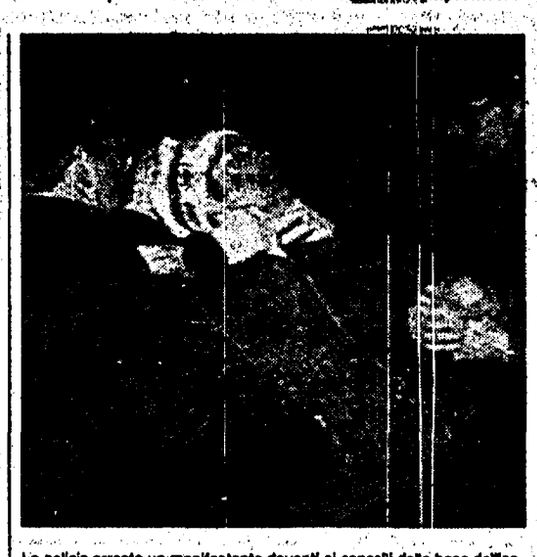
In attesa dei colloqui con gli americani, Saddam continua a centellinare la liberazione degli ostaggi occidentali bloccati dal 2 agosto in Irak e cinicamente usati come scudo umano. Ieri è stata la volta di una piccola pattiglia di belgi: 25 cittadini liberati dopo l'ennesima missione umanitaria giunta nella capitale irachena con l'obiettivo di strappare i visti di espatrio per i propri connazionali.

Il presidente iracheno Saddam Hussein

Oggi arriva Formigoni «Forse incontrerò le autorità irachene»

ROMA. «Se ricevero degli inviti non escludo di incontrare le autorità irachene perchè ho sempre creduto nella validità del dialogo che fra l'altro ha ricevuto in queste ultime ore autorevolissime conferme sia da parte statunitense che da parte irachena». In partenza per Bagdad, via Amman, con una delegazione di cattolici invitati ad un convegno della chiesa irachena, Roberto Formigoni, vicepresidente del Parlamento europeo, ha spiegato ai giornalisti il significato del viaggio che ha provocato diverse polemiche nel governo italiano. «Non vale la pena di commentare quanto è accaduto – ha aggiunto l'ex leader di Comunione e Liberazione –, andiamo a Bagdad per partecipare come cristiani ad un incontro su tematiche cattoliche ed in questo senso la nostra delegazione non ha ricevuto alcun veto dal governo italiano. Ma naturalmente tra gli obiettivi della missione rientra quello di incontrare i nostri connazionali e anche altri cittadini stranieri».

Della delegazione fanno parte, assieme a Formigoni, religiosi ed esponenti cattolici, fra i quali il senatore dc Pietro Mezzapesa e l'ex leader di «Servire il popolo» Aldo Brandirali.


La polizia arresta un manifestante davanti ai cancelli della base dell'aeronautica Usa di Chicopee, nel Massachusetts

Sfilà l'America pacifista Diecimila persone a Boston: «Non moriremo per la Texaco»

NEW YORK. I pacifisti americani sono scesi in piazza e hanno riempito l'America dei loro slogan contro la guerra nel Golfo, per la pace. La protesta più grande, dall'inizio della crisi, c'è stata ieri a Boston. Diecimila persone sono sfilate compostamente, senza provocare tensioni, ma urlando parole di pace e di denuncia contro i potentati economici: «All'Inferno no, noi non andremo, noi non moriremo per la Texaco»; «Costruite case, non bombe». Più movimentata la manifestazione davanti alla base aerea di Westover, dove tra i pacifisti sono state arrestate 39 persone.

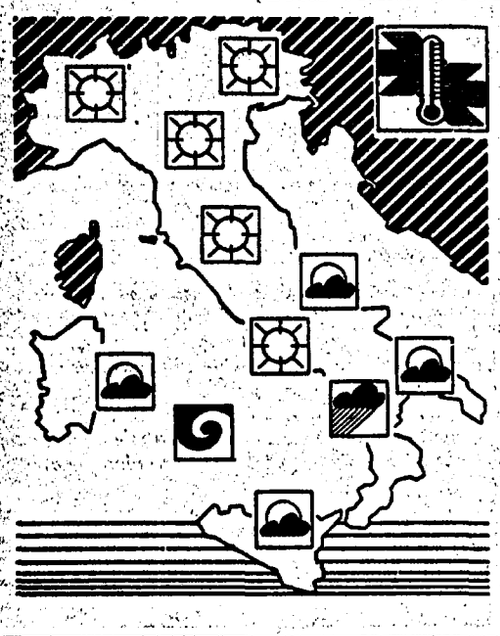
Vicino Chicago, davanti alla «Marine corps reserve center», i manifestanti hanno serrato con catene da bicicletta i cancelli della base per impedire che i riservisti partissero col volo delle cinque del mattino. C'è stata ressa, ma nessun incidente e nessun arresto. I pacifisti sono stati allontanati, le catene tagliate dalla polizia e i 230 soldati del II battaglione 24 marines 4 divisione sono usciti dal campo e si sono imbarcati per il campo di addestramento.

A Comiso tornano i cortei «Fermiamo il conflitto»

COMISO. «Fermiamo la guerra, scateniamo la pace». Il movimento pacifista è tornato ieri mattina a Comiso per manifestare contro i pericoli di guerra nel Golfo Persico. Oltre quattro mila persone hanno partecipato all'iniziativa indetta dall'Associazione nazionale per la pace e dall'Arci e dalle Acli siciliane, con l'adesione di Pci, Fgci, Cgil, Uil e di numerose associazioni e gruppi culturali della Sicilia. La marcia pacifista è stata conclusa dagli interventi di Giovanni Bianchi, presidente nazionale delle Arci; Tom Benettollo, dell'Associazione nazionale per la pace; Pietro Folena, segretario del Pci siciliano e Nemmer Hammad, rappresentante dell'Olp in Italia.

Con questa manifestazione – è stato sottolineato nei discorsi conclusivi – il movimento pacifista ha inteso sottolineare in particolare tre punti della vicenda del Golfo. Il primo prende spunto dalla recente risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu sull'uso della forza nel Golfo, per sollecitare un riesame della presenza italiana, sia sotto l'aspetto giuridico che sotto l'aspetto politico. La seconda considerazione riguarda il ritorno del movimento pacifista a Comiso dopo 4 anni dall'ultima grande manifestazione contro la maggiore base militare nucleare d'Europa: adesso che nel Nord del continente avanza la distensione – è stato sottolineato – è importante che prenda avvio un analogo processo anche nel Mediterraneo. E Comiso e la Sicilia – hanno concluso i promotori della manifestazione – potrebbero rappresentare un laboratorio di pace, per favorire migliori rapporti con i paesi arabi e più in generale con il Sud del mondo.

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA. Il tempo sulle regioni meridionali è ancora controllato dalla presenza di un centro depressionario localizzato fra la Sicilia e la Libia. Al centro e al nord le condizioni metereologiche risentono della presenza del vasto anticiclone atlantico che gradualmente estende la sua influenza verso l'Italia e verso il bacino del Mediterraneo.
TEMPO PREVISTO. Sulle regioni dell'Italia settentrionale e su quelle dell'Italia centrale il tempo è caratterizzato da scarsa attività nuvolosa ed ampie zone di sereno. Le formazioni nuvolose potranno essere temporaneamente più consistenti sulla fascia adriatica. Per quanto riguarda le regioni meridionali cielo nuvoloso con possibilità di precipitazioni o nevicate sulle zone appeniniche.
VENTI. Deboli o moderati provenienti dai quadranti nord-orientali.
MARI. Mossi i bacini meridionali, leggermente mossi gli altri mari.
DOMANI. Sulle regioni meridionali inizialmente cielo nuvoloso con precipitazioni residue; durante il corso della giornata tendenza al miglioramento. Al centro e sulle regioni settentrionali scarsi annuvolamenti ed ampie zone di sereno. In leggero aumento la temperatura.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	n.p.	5	L'Aquila	1	4
Verona	–6	7	Roma Urbe	7	9
Trieste	2	6	Roma Fiumic.	5	10
Venezia	–1	7	Campobasso	0	–1
Milano	–4	5	Bari	9	9
Torino	–4	4	Napoli	6	8
Cuneo	n.p.	2	Potenza	0	0
Genova	4	9	S. M. Leuca	8	10
Bologna	–2	5	Reggio C.	9	13
Firenze	5	9	Messina	13	14
Pisa	0	9	Palermo	11	12
Ancona	6	8	Catania	6	14
Perugia	1	5	Alghero	6	11
Pescara	6	0	Cagliari	6	11

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	4	7	Londra	6	8
Atene	12	19	Madrid	1	12
Berlino	n.p.	n.p.	Mosca	–3	0
Bruxelles	–2	7	New York	2	11
Copenaghen	–1	1	Parigi	3	4
Ginevra	–1	3	Stoccolma	1	4
Helsinki	–6	2	Varsavia	n.p.	n.p.
Lisbona	4	15	Vienna	–2	0

ItaliaRadio
LA RADIO DEL PCI
Programmi
Notiziari ogni ora dalle 7 alle 19.
Ore 7: Rassegna stampa; 8.30: Calabria tormenta: l'opinione di Pino Soriero; 8.50: Piccolo schermo: ieri e oggi in tv; 9.15: Dopo il voto in Germania. Intervista a Heinz Timmermann; 10.10: La Sinistra indipendente verso il Pds. L'opinione di S. Rodotà; 11.10: Dopo il voto in Germania. Parla Sergio Segre; 12.30: «Consumando». Quotidiano a difesa dei consumatori; 14: Notiziario economico sindacale; 15.10: Pomeridiano. Servizi di cultura e spettacolo, attualità; 15.30: «La grana della voce». Lettura di poesie. Amelia Rosselli; 15.35: Pomeridiano. 2ª parte. La ricreazione è finita: mass media e bambini. Con V. Vita e E. Menduni; 17.10: «25 - La nostra storia». Intervista con i Pooh. In studio Roby Facchinetti
TELEFONI 06/6791412 - 06/6796539

l'Unità
Tariffe di abbonamento

Italia	Annuo	Semestrale
7 numeri	L. 295.000	L. 150.000
6 numeri	L. 260.000	L. 132.000
Estero	**Annuale**	**Semestrale**
7 numeri	L. 592.000	L. 298.000
6 numeri	L. 508.000	L. 255.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 29972007 intestato all'Unità SpA, via dei Taurini, 19 - 00185 Roma oppure versando l'importo presso gli uffici propaganda delle Sezioni e Federazioni del Pci

Tariffe pubblicitarie
A mod. (mm.39 × 40)
Commerciale feriale L. 358.000
Commerciale sabato L. 410.000
Commerciale festivo L. 515.000
Finestrella 1ª pagina feriale L. 3.000.000
Finestrella 1ª pagina sabato L. 3.500.000
Finestrella 1ª pagina festiva L. 4.000.000
Manchette di testata L. 1.600.000
Redazionali L. 630.000
Finanz.-Legali.-Concess.-Aste-Appalti
Feriali L. 530.000 – Sabato e Festivi L. 600.000
A parola: Necrologie-part.-lutto L. 3.500
Economici L. 2.000
Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/57531
SPI, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/63131
Stampa: Nigi spa, Roma - via dei Pelasgi, 5
Milano - via Cino da Pistoia, 10
Ses spa, Messina - via Taormina, 15/c
Unione Sarda spa - Cagliari Elmas